

# Globalizzazione, eurocentrismo e storia della letteratura. Franco Moretti ed Edward Said

**Pier Paolo Frassinelli**

---

1. Il dibattito internazionale sulla crisi delle discipline umanistiche ed il loro incerto futuro è stato accompagnato, in questi ultimi anni, da sempre più ricorrenti e accorati appelli a “globalizzare” gli studi letterari – penso, ad esempio, ai controversi articoli di Franco Moretti sulla letteratura universale pubblicati presso la «New Left Review», alle *Wellek Library Lectures* di Gayatri Chakravorty Spivak sulla situazione corrente della comparatistica raccolte nel volume *Morte di una disciplina*, o alle edizioni speciali di prestigiose riviste come «PMLA». <sup>1</sup> Ciò che accomuna tutti questi interventi sono le critiche rivolte sia alla rigida separazione accademica dei dipartimenti in cui si studiano le varie letterature nazionali, che rifletterebbe un modello di organizzazione disciplinare che risale all’Ottocento ma rimane tuttora prevalente; sia nei confronti della miopia dimostrata dalla moderna comparatistica di origine europea rispetto alle promesse ed aspettative di abbracciare una dimensione genuinamente mondiale degli studi letterari.

Non credo si possa negare l’urgenza di fare i conti con i problemi teorici e storiografici richiamati da questi interventi, la cui elusione non può che favorire l’ulteriore marginalizzazione sociale ed accademica degli studi letterari stessi. Il punto delicato, però, riguarda come affrontare le questioni cui ci rimandano in termini di pratica critica e pedagogica. Mi è così parso utile passare in rassegna due contributi che offrono la possibilità di confrontare approcci radicalmente diversi, se non addirittura opposti – soprattutto per quanto concerne la relazione tra i temi indicati nel titolo di questa nota – al problema della globalizzazione degli studi letterari. Sia Edward Said che Franco Mo-

1 Cfr. F. Moretti, *Conjectures on World Literature*, in «New Left Review», 1, 2000, pp. 54-68, e Id., *More Conjectures*, in «New Left Review», 20, 2003, pp. 73-81; G. C. Spivak, *Morte di una disciplina*, Meltemi, Roma 2003; Aa.Vv., *Globalizing Literary Studies*, a cura di G. Gunn, numero speciale di «PMLA», 116, 1, 2001; Aa.Vv., *Literatures at Large*, numero speciale di «PMLA», 119, 1, 2004.

retti ovviamente muovono dal loro particolare punto di vista – Said negli anni Novanta e Moretti all’inizio del nuovo millennio – di osservatori dei cambiamenti in corso nell’ambito della comparatistica americana, ma in entrambi i casi le ipotesi storiografiche e le posizioni critico-teoriche che illustrano hanno senza dubbio una rilevanza di carattere generale.

**2.** Iniziamo con Franco Moretti, le cui proposte mi paiono di gran lunga le più discutibili tra quelle messe in campo in questi ultimi anni. Il punto di partenza del critico italiano – che oggi insegna letteratura comparata nel prestigioso centro per lo studio del romanzo alla *Stanford University* – è che nel campo degli studi letterari, e in particolar modo comparatistici, l’ideale di una “letteratura universale”, promosso quasi due secoli orsono da Goethe e già rilanciato da Marx ed Engels ne *Il manifesto del partito comunista*, non si è ancora realizzato. E questo innanzitutto perché fino ai tempi recenti la ricerca sul terreno delle letterature comparate è stata per lo più relegata alle letterature occidentali, con solo sporadiche e timide incursioni a Sud o a Est.

Con la baldanza che gli è caratteristica, Moretti annuncia così che è giunto il momento, a fronte di un processo di integrazione culturale che ha chiaramente assunto una dimensione planetaria, di raccogliere la sfida e dare finalmente corpo all’ambizioso progetto goethiano della *Weltliteratur*. Il modello da seguire in questa impresa per Moretti sarebbe quello delle teorie del “sistema mondo” della scuola economica capeggiata da Immanuel Wallerstein, secondo cui il capitalismo moderno è «simultaneamente *uno* ed *ineguale*: con un centro e una periferia (e una semiperiferia) che sono tenuti insieme da una relazione di crescente ineguaglianza».<sup>2</sup> Lo stesso varrebbe per la letteratura, dove pure avremmo un sistema letterario universale che è unico e caratterizzato da profonde disuguaglianze. Come nel sistema economico teorizzato da Wallerstein, nella letteratura moderna ci sarebbero una periferia che è indebitata ad un centro, da cui ha importato i modelli letterari di riferimento, e rispetto al quale è così posta in una posizione di dipendenza. L’esempio che ci viene fornito per avvalorare questa tesi è quello della storia del romanzo moderno, da cui, con piglio decisamente neopositivista, Moretti deriva quelle che chiama le «leggi dell’evoluzione letteraria». Leggi che dichiara di aver ricavato deduttivamente: non già dalla lettura di testi letterari – attività che Moretti dice rappresentare una distrazione rispetto al ben più ambizioso progetto di ridurre la letteratura a sistema astratto regolato da leggi universali – ma dal-

2 Moretti, *Conjectures*, cit., p. 56.



l'uso di una matrice teorica presa a prestito dalle scienze sociali e applicata alla storia della letteratura.

Ecco dunque la prima legge: «nelle culture che appartengono alla periferia del sistema letterario (che significa: quasi tutte le culture, dentro e fuori dall'Europa), il romanzo moderno emerge non a seguito di uno sviluppo autonomo ma come un compromesso tra un'influenza formale occidentale (solitamente francese o inglese) e materiali locali». <sup>3</sup> Ne seguono altre, che in sostanza postulano che questo compromesso, solitamente preparato da una massiccia ondata di traduzioni di testi importati dall'Europa occidentale, è in genere precario, ma nei rari casi in cui ha successo può dar vita a vere e proprie rivoluzioni formali (come nel dialogismo di Dostoevskij). In linea con il modello di lettura "distante" o "di seconda mano" che ci viene qui proposto con provocazione calcolata, come da programma queste leggi sarebbero convalidate non da una verifica empirica, basata su analisi testuali, ma da oltre venti studi di diverse letterature moderne, che spaziano dall'Africa occidentale alla Cina, e che Moretti ha chiamato a raccolta a sostegno delle proprie tesi:

Gasparetti e Gosçilo sull'Europa dell'Est del tardo diciottesimo secolo; Toschi e Martí-López sull'Europa meridionale all'inizio del diciannovesimo secolo; Franco e Sommer sull'America Latina a metà del ventesimo secolo; Frieden sul romanzo yiddish degli anni sessanta dell'Ottocento; Moosa, Said e Allen sul romanzo arabo degli anni settanta dell'Ottocento; Evin e Parla sul romanzo turco dello stesso periodo; Anderson sul romanzo filippino *Noli Me Tangere*, del 1887; Zhao e Wang sulla narrativa Qing a cavallo del cambio di secolo; Obiechina, Irele e Quayson sul romanzo dell'Africa occidentale tra gli anni venti e cinquanta del Novecento (e poi, ovviamente, Karatani, Miyoshi, Mukherjee, Even-Zohar e Schwarz). Quattro continenti, duecento anni, oltre venti studi critici indipendenti, e sono tutti d'accordo: quando una cultura inizia a muovere verso il romanzo moderno, è *sempre* come compromesso tra una forma straniera e materiali locali. <sup>4</sup>

«*Sempre*»: una vera e propria scoperta scientifica, annuncia trionfalmente Moretti, che rovescerebbe i pregiudizi fin qui prevalenti sulla storia del romanzo moderno:

perché se il compromesso tra lo straniero e il locale è così pervasivo, allora quei percorsi indipendenti che sono solitamente considerati la regola dell'origine del romanzo (nel caso spagnolo, francese, e specialmente in-

---

Globalizzazione,  
eurocentrismo  
e storia  
della letteratura.  
Franco Moretti  
ed Edward Said

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 59-60.

glese) – *bene, non sono affatto la regola, sono eccezioni*. Certo, arrivano prima, ma non sono affatto tipici. Il caso tipico dell'origine del romanzo sono Krasicki, Kemal, Rizal, Maran – non Defoe.<sup>5</sup>

Queste in estrema sintesi le proposte storiografiche da cui muove Moretti. Vorrei fare alcune osservazioni nel merito. Come ha notato Jonathan Arac, la prima legge che ci viene rivelata presenta una notevole forzatura, in quanto, traducendo il modello sincronico di Wallerstein nel quale centro e periferia si definiscono reciprocamente, in un modello diacronico in cui il centro “influenza” la periferia, non tiene conto dell’influenza inversa, della periferia sul centro.<sup>6</sup> Di qui la critica che è stata rivolta a Moretti da più parti, e che mi sembra interamente condivisibile, rispetto ai lineamenti di storia letteraria smaccatamente “diffusionista” ed “eurocentrica”, o più precisamente anglo e francocentrica, che ci presenta: secondo cui le letterature della periferia sono ridotte a variazioni su temi importati dal centro occidentale (il concetto di “diffusionismo eurocentrico”, che ho ripreso dagli studi del geografo J. M. Blaut, descrive il sistema di pensiero che si fonda sull’assunto che gli europei siano gli artefici della storia e l’Europa sia il centro geografico permanente che comanda e innova, mentre la periferia imita o ristagna).<sup>7</sup>

Ora, nell’ambito del discorso di Moretti, se parliamo di “romanzo moderno” – laddove l’aggettivo sta ad indicare un prodotto storicamente specifico – abbiamo a che fare con una forma letteraria che per definizione ha origine in Occidente, e che partendo da qui è giunta ad altre regioni del mondo, dove ha subito trasformazioni di vario tipo, con esiti formali più o meno innovativi, più o meno riusciti. Ma – al di là di quest’uso del termine “moderno”, su cui tornerò più avanti – come giustamente obiettano i critici di Moretti, è legittimo dedurre le «leggi dell’evoluzione letteraria» dalla storia di questo genere narrativo, per quanto indiscutibilmente importante esso sia nel panorama letterario della modernità? E dunque, il modello evolutivo unidirezionale che ci viene presentato è davvero rappresentativo dell’intero sviluppo della “letteratura universale”? Efraín Kristal, ad esempio, in una replica dettagliata alle «congetture» morettiane, invoca un modello alternativo di storia letteraria transnazionale, nel quale

il romanzo non è necessariamente il genere privilegiato per comprendere gli sviluppi letterari di maggiore importanza sociale nella periferia; l’Occidente non ha il monopolio sulla creazione delle forme letterarie che

5 *Ivi*, pp. 60-61.

6 J. Arac, *Anglo-Globalism?*, in «New Left Review», 16, 2002, p. 58.

7 Cfr. J. M. Blaut, *The Colonizer’s Model of the World: Geographical Diffusionism and Eurocentric History*, Guilford, New York 1993.

contano; temi e forme possono muoversi in molte direzioni – dal centro alla periferia, dalla periferia al centro, da una periferia all'altra – mentre alcune importanti forme originali possono non muoversi affatto; e nel quale le strategie di trasferimento in qualsiasi direzione possono comportare forme di rifiuto, svolte, e trasformazioni di vario tipo, incluso da un genere ad un altro.<sup>8</sup>

Così, volgendo lo sguardo alla storia della letteratura latinoamericana, al sistema letterario mondo – uno, ineguale ed eurocentrico – di Moretti, Kristal oppone una ricostruzione storiografica che ci fa vedere come in quella parte del pianeta la storia della poesia, ma anche del romanzo, del Novecento, da Rubén Darío a Gabriel García Márquez, possa essere letta come un processo di progressiva emancipazione dall'egemonia delle forme importate dall'Europa: un processo inscindibilmente connesso alla storia delle lotte di liberazione politica dal colonialismo europeo, e che è segnato da profonde innovazioni formali che, come nel caso emblematico del filone letterario del realismo magico, avranno poi un'influenza enorme sull'intero panorama letterario mondiale. Ed è interessante notare in questo contesto che Moretti stesso, in un precedente articolo pubblicato sempre su «New Left Review», aveva osservato, proprio in riferimento alla ricezione del realismo magico, che la letteratura europea ha iniziato da tempo ad importare «quelle novità formali che non è più capace di produrre».<sup>9</sup> Si tratterebbe però, nella successiva revisione dell'argomento, di casi quantitativamente marginali, della classica eccezione che conferma la regola (il movimento dal centro alla periferia).

A fronte delle critiche che gli sono state rivolte, l'autodifesa di Moretti verte sul fatto che, in linea con le premesse neopositivistiche da cui muove, quanto ci propone è un modello analitico che si limita a descrivere – ad analizzare appunto – e non ad interpretare. E non è certo colpa sua, si giustifica, se dall'analisi risulta che il movimento da una periferia all'altra, senza passare per il centro, è quasi inesistente; che quello dalla periferia al centro è un po' meno raro ma pur sempre inusuale; e che il movimento di gran lunga più frequente è quello dal centro alla periferia. Come scrive in un passaggio assai sorprendente, per uno studioso che proviene dalla tradizione marxista, le teorie «non aboliranno mai la disuguaglianza: possono solo sperare di spiegarla».<sup>10</sup> Come se tra spiegazione e cambiamento non vi fosse alcuna relazione, o il pun-

---

Globalizzazione,  
eurocentrismo  
e storia  
della letteratura.  
Franco Moretti  
ed Edward Said

8 E. Kristal, «*Considering Coldly*» ... *A Response to Franco Moretti*, in «New Left Review», 16, 2002, pp. 73-74.

9 F. Moretti, *Modern European Literature: A Geographical Sketch*, in «New Left Review», 1, 206, 1994, p. 109.

10 Id., *More Conjectures*, cit., p. 77.

to di vista di chi spiega non avesse alcun effetto sul tipo di spiegazione proposta!

Va comunque dato atto a Moretti che dopo queste “Congetture” preliminari invero un po’ affrettate, ha elaborato eleganti analisi o “esperimenti”, basati su modelli astratti adattati dalla storia quantitativa, la geografia e la teoria darwiniana dell’evoluzione, volti a far materializzare sotto i nostri occhi, con mirabile dovizia di grafici, mappe, statistiche e alberi genealogici, l’immagine di un vero e proprio “sistema” letterario.<sup>11</sup> Non voglio qui addentrarmi nello specifico di questi esperimenti e dei loro risultati, né della reinterpretazione della storia del romanzo moderno che ne deriva (che comunque non contraddice le ipotesi iniziali sul rapporto tra centro e periferia). Mi pare però opportuna una breve osservazione sulle implicazioni di questa serie di interventi per l’organizzazione disciplinare degli studi letterari.

Ricapitoliamo: letteratura come sistema planetario, che può essere ricostruito solo se impariamo a guardarlo da una certa distanza, se smettiamo di leggere i singoli testi e ci occupiamo delle intersezioni tra le macrostrutture sociali e formali in cui questi si collocano. Ma ovviamente Moretti non raccomanda sul serio che si smetta di leggere i testi letterari. Piuttosto propone una divisione internazionale del lavoro in cui gli studiosi delle letterature nazionali, che hanno le necessarie competenze linguistiche e conoscenze storico-letterarie, continuano a leggere i testi locali, mentre i comparatisti globali alla Moretti usano i materiali “grezzi” – le interpretazioni testuali e le storie letterarie nazionali e regionali – provenienti dalla periferia per le loro grandi sintesi. Così, se il sistema letterario universale teorizzato da Moretti è uno ed ineguale, lo stesso vale per il modello di divisione internazionale del lavoro critico che ci propone, con il corollario che il nuovo comparatista globale non ha più bisogno nemmeno delle competenze linguistiche dei comparatisti europei della vecchia scuola di cui Moretti lamenta i limiti geografici, che comprendevano almeno francese, tedesco, latino o greco. Come fa notare ancora Jonathan Arac, dei testi critici citati da Moretti, diciotto su venti sono in lingua inglese:<sup>12</sup> il nuovo comparatista sintetizzatore, che processa altrui letture di testi letterari, può tranquillamente rimanere nell’ambito monolinguisco della lingua franca del mercato accademico internazionale.

Non dovrebbe dunque meravigliare che queste proposte siano state per lo più accolte con diffidenza o persino ostilità (che ovviamente Moretti aveva ampiamente previsto: questa è la funzione di una provocazione: suscitare reazioni negative o irritate per iniziare una conversazione).

11 Id., *La letteratura vista da lontano*, Einaudi, Torino 2005.

12 Cfr. Arac, *Anglo-Globalism?*, cit., p. 40.



Come ho già accennato, è stato rimproverato a Moretti di riproporre vecchi paradigmi eurocentrici sotto l'egida di un presunto nuovo modello di letteratura universale; di ricavare arbitrariamente le leggi dell'evoluzione letteraria dalla storia del romanzo moderno, senza considerare il ruolo di altri generi letterari che al di fuori del "centro" europeo anglo-francese hanno avuto per lungo tempo una prominente pari se non superiore a quella del romanzo; di proporre un modello di divisione internazionale del lavoro critico volta a separare indebitamente il lavoro di sistematizzazione storica e teorica dall'interpretazione dei testi.

A me pare che il problema principale, da cui originano tutti gli altri, risieda nell'idea che esista un sistema letterario universale basato sulla netta divisione tra un centro e una periferia (con una semiperiferia in mezzo). Se questa divisione può essere giustificata nel campo dell'economia – ma anche qui le tesi di Wallerstein sono state oggetto di numerose critiche, non ultima quella di essere eccessivamente astratte – nel campo della letteratura le cose appaiono senz'altro più complicate. I movimenti culturali e letterari della modernità tendono a travalicare le divisioni geografiche, a muoversi in diverse direzioni, producendo dialoghi, ibridazioni e mescolanze che attraversano sia i confini delle varie culture nazionali, sia quelli che separano un presunto centro nord europeo dalle varie periferie e semiperiferie del mondo, e non sono quindi ridicibili al rigido sistema di leggi in cui Moretti vorrebbe ingabbiarli. Ma, per discutere alcuni di questi nodi teorici e storiografici estremamente complessi, vorrei adesso passare a Edward Said.

**3.** Uno dei contributi fondamentali del magistrale studio del critico di origine araba, *Cultura e imperialismo* – probabilmente il libro più importante che ci ha lasciato in eredità – sta nell'illustrare come non sia possibile apprezzare fino in fondo la complessità e la ricchezza tanto dei classici della letteratura occidentale moderna, quanto dei testi della cosiddetta letteratura di resistenza proveniente dal Terzo Mondo, se non li si colloca nella loro dimensione propriamente transnazionale, così da coglierne il carattere geneticamente ibrido ed interdipendente. L'obiettivo polemico da cui muove Said è innanzitutto l'idea che le moderne letterature nazionali europee – quella inglese in primo luogo, ma non solo: Said fa esplicito riferimento alla storia letteraria francese, tedesca e italiana – possano essere studiate guardando esclusivamente, o anche principalmente, il contesto storico, culturale e letterario dei paesi d'origine. In particolare, Said si scaglia contro il pregiudizio un tempo diffuso – ma oggi assai meno, grazie anche al suo intervento – che sia possibile ricostruire la storia di queste letterature nazionali, a partire dal Rinascimento e, soprattutto, dall'Ottocento in poi, quando i moderni processi di integrazione mondiale si consolidano definitivamente, senza consi-

---

Globalizzazione,  
eurocentrismo  
e storia  
della letteratura.  
Franco Moretti  
ed Edward Said

derare il ruolo massiccio e pervasivo giocato dall'impresa coloniale prima e imperiale poi nella costruzione dell'identità culturale delle maggiori nazioni europee.

Usando una metafora musicale, Said ci esorta a rivisitare «l'archivio della cultura [occidentale] [...] in modo non univoco ma *contrappuntistico*, con la percezione simultanea sia della storia metropolitana che viene narrata sia di quelle altre storie contro cui (e con cui) il discorso dominante agisce». <sup>13</sup> Partendo da questa proposta di rilettura storica, la narrazione del libro ci conduce poi lungo due percorsi distinti ma intersecanti.

Da un lato *Cultura e imperialismo* rivisita la storia della letteratura occidentale – qui, come detto, identificata principalmente con la storia della letteratura inglese, ma con una serie di importanti riferimenti ad altre tradizioni culturali e letterarie europee, compresa quella italiana (si veda, ad esempio, l'esemplare discussione del tema imperiale e la costruzione dell'“Oriente” nell'*Aida* di Verdi) – disvelando il ruolo fondamentale avuto dall'esperienza imperiale nella moderna cultura europea. Con la straordinaria forza persuasiva che ne caratterizza la prosa – una persuasività che deriva innanzitutto dall'uso di un linguaggio erudito e suggestivamente metaforico ma mai pedante – Said attira l'attenzione verso quella che chiama la “mondanità” della letteratura, verso le sue “affiliazioni” storiche e sociali. Affiliazioni che in *Cultura e imperialismo* vengono illustrate attraverso una serie di acute analisi testuali che spaziano dal romanzo inglese dell'Ottocento agli scritti di Camus. Nella densa rilettura di Said, questa vasta gamma di testi contribuisce a creare ed al contempo assorbe l'“atmosfera” culturale delle diverse fasi e versioni nazionali dell'impresa imperiale, ovvero quelle che, prendendo a prestito l'espressione di Raymond Williams, egli chiama le «strutture del sentire» che sostengono, elaborano e consolidano l'idea dell'impero e l'immaginario coloniale che serve a legittimarla. L'attenzione viene così rivolta a come il centro europeo si sia in larga parte autodefinito in relazione all'impresa imperiale; a come l'incontro coloniale costituisca un elemento fondamentale del suo costituirsi; e quindi a come la storia culturale e letteraria dell'Occidente sia essa stessa una storia imprescindibilmente “ibrida” e “transculturale”.

Al tempo stesso, Said ci rimanda alle esperienze di quegli «scrittori e [...] studiosi dell'ex mondo coloniale» che hanno «imposto le loro diverse storie ai grandi testi canonici del centro europeo – nei quali hanno tracciato una mappa delle loro geografie». <sup>14</sup> Gli esempi che ci offre sono quelli delle tante appropriazioni dei classici della letteratura euro-

13 E. W. Said, *Cultura e imperialismo*, Gamberetti, Roma 1998, p. 76.

14 *Ivi*, pp. 78-79.



pea da parte di scrittori del Terzo Mondo, tra cui Said seleziona gli esempi ben noti delle riscritture africane della novella di Conrad *Cuore di tenebra* – da *Il fiume in mezzo* di James Ngugi a *La stagione della migrazione a nord* di Tayeb Salih – e delle numerose versioni caraibiche de *La tempesta* di Shakespeare – dal classico moderno di Aimé Césaire *Una tempesta a I piaceri dell'esilio* di George Lamming. Questi esempi, analizzati in tandem con i classici della letteratura occidentale, in *Cultura e imperialismo* vengono ad assumere un valore paradigmatico, in quanto è «da queste interazioni che si sovrappongono, ma che sono comunque discordanti, [che] cominciano ad apparire nuove forme di interpretazione e di sapere». <sup>15</sup> Forme che si pongono in alternativa alle «vecchie categorie, le rigide separazioni e le tranquillizzanti posizioni di isolamento», <sup>16</sup> e che per Said hanno una dimensione etico-politica profonda i cui termini caratterizzano tutto il suo intervento critico. Come scrive, avvicinandosi alla conclusione del libro:

Certo, nessuno può negare la persistente continuità di tradizioni secolari, antichi insediamenti, linguaggi nazionali e geografie culturali, ma non sembra però esserci alcuna ragione, oltre alla paura e al pregiudizio, per continuare a insistere sulla loro separazione e distinzione, come se fossero il fulcro stesso della vita umana. <sup>17</sup>

Attraverso il contrappunto creato tra queste esperienze letterarie discordanti eppure intimamente legate, Said intende aprire uno spazio per una costruzione interattiva, combinatoria e fluida delle identità collettive e delle storie culturali cui queste fanno appello per autodefinirsi. Nessuna cultura, sottolinea, può esistere da sé, in assoluto isolamento, senza influenze esterne o contaminazioni. Nel moderno sistema mondo tutte le forme culturali sono inevitabilmente «ibride, meticce, impure», frutto di continue interazioni con altre culture, che attraversano ed erodono proprio quei confini nazionali, etnici, razziali e religiosi che la nozione di cultura – qui intesa in senso antropologico come ciò che definisce l'identità di un gruppo – è spesso stata chiamata a delineare.

Nel campo più strettamente letterario, l'invito ad una lettura contrappuntistica, che deriva dalla tecnica musicale in cui vari temi si sovrappongono l'uno all'altro senza che alcuno abbia preminenza se non momentanea, mira così a mettere in luce l'interazione tra diverse storie letterarie nazionali e regionali facendo però attenzione a non reinscriverla, come nel caso delle proposte di Moretti, in narrazioni e paradig-

---

Globalizzazione,  
eurocentrismo  
e storia  
della letteratura.  
Franco Moretti  
ed Edward Said

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 367-368.

mi interpretativi rigidamente eurocentrici, in cui scambio ed integrazione sono presentati come un movimento unidirezionale all'interno del quale l'Occidente è il principale, se non l'unico, agente della trasformazione e il "centro" dello sviluppo, mentre il resto del globo è ridotto a "periferia", luogo deputato alla ricezione e al consumo più o meno passivo di forme letterarie importate da quel centro la cui egemonia rimane incontestabile.

Seguendo le indicazioni di Said, piuttosto che la dicotomia centro/periferia sembrerebbe quindi più appropriato pensare ad un modello di storia letteraria e, più in generale, ad una teoria degli scambi culturali "policentrica", che sia abbastanza elastica e complessa da dar conto di come le culture della cosiddetta periferia siano trasformate dall'incontro con forme e modelli occidentali, ma anche di come queste stesse culture appropino materiali occidentali secondo modalità che trasformano sia quegli stessi materiali che le matrici culturali da cui provengono. Charamente questo cambio di prospettiva ha implicazioni storiche e teoriche di enorme portata, prima tra tutte quella dell'interpretazione del termine modernità: se il paradigma centro/periferia ci conduce ad una ricostruzione della modernità come processo di diffusione dall'Europa al resto del mondo, l'alternativa policentrica suggerisce che l'avvento di quella che chiamiamo modernità è un processo inerentemente eterogeneo e multiforme, che si manifesta in maniera radicalmente diversa nelle varie regioni del mondo, e che attraverso un'apertura all'alterità all'interno della modernità stessa, dà vita a quelle che nell'ambito degli studi postcoloniali sono state chiamate «modernità alternative».<sup>18</sup> In questo contesto, il modello di scambio multidirezionale e la lettura contrappuntistica proposti da Said rappresentano una preziosa opportunità di ripensare la storia (o le diverse storie) della letteratura moderna usando paradigmi interpretativi che ci consentono di abbandonare definitivamente la concezione della storia della modernità – anche, ma non solo, letteraria – come storia dell'Occidente. Se davvero vogliamo avviare un dibattito sul tema – assai ambizioso e difficile – della letteratura universale, questo mi sembra un punto di partenza assai più promettente che non le schematiche astrazioni di Moretti.

18 Cfr., ad esempio, P. Gilroy, *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Meltemi, Roma 2003.